

Le donne e i cavalli

Di Barbara Caenazzo

In equitazione di donne si parla assai poco. Si parla di "uomini di cavalli", di "sussurratori" (detto tra noi, è anche ovvio: quanti uomini conoscete che sappiano davvero "ascoltare"?!). Credo che il rapporto delle donne con i cavalli sia sempre stato poco raccontato, poco compreso. Tempo fa un sedicente "etologo" ha affermato che secondo lui le donne si rivolgono ai cavalli per bisogno di dominio, per necessità di sottomettere qualcuno, per rifarsi del fatto che sono sempre sottomesse. Credo di non aver mai sentito niente di più offensivo e superficiale in merito alla questione.

Nel mio peregrinare per i maneggi di mezza Italia, ho incontrato tante persone, tante diverse realtà, ho osservato, ascoltato, cercando di non giudicare, cercando di imparare e capire, per similitudine o differenza, quello che volevo essere o quello che non sarei mai voluta diventare.

Lungi da me dal propormi come sociologa o esperta del settore, ho però elaborato una personale analisi semi-seria di quello che l'universo femminile ed equino mi hanno riservato in questi anni.

Direi che è possibile suddividere le donne equestri in tre gruppi principali.

Del gruppo A fanno parte (purtroppo) molte delle frequentatrici dei maneggi votati all'agonismo e dei concorsi. Avvicinatesi ai cavalli da bambine, spesso spinte dai genitori per moda più che per reale passione, hanno subito perso l'incanto del primo contatto con questo essere affascinante. Figlie dell'insegnamento (se così si può definire) di uomini ignoranti e prepotenti, costrette fin da subito a trovare un modo efficace per superare l'assoluto terrore con cui affrontavano lezioni e istruttore, hanno imparato il metodo (peraltro tipicamente maschile) di trasformare la paura in aggressività. Queste allieve amazzoni (in nome della parità dei sessi?), dimenticando il proprio lato femminile, hanno accolto il motto "dagliele perché ti sta prendendo in giro". Diventate poi signore vestite di tutto punto, griffatissime, eleganti e "di classe", una volta in sella si sono trasformate in arpie senza pietà, spesso peggiori di molti cavalieri. Mani dure, urlate, frustate, lavoro massacrante. Il malcapitato equino (ovviamente acquistato con genealogia e marchio, perché anche il cavallo deve essere griffato) porta evidenti i segni della sofferenza con fiaccature, segni di speroni, bocca durissima. Una volta scese dalla sella compensano con una profusione di zuccherini e schiaffi sonori sul collo del povero animale (che dovrebbero - secondo il loro modo di vedere - essere un premio). Il loro cavallo è spesso aggressivo, a sua volta morde, calcia, ha comportamenti da psicopatico; sono i classici cavalli che se potessero sarebbero da tempo diventati carnivori. Sguardo assassino, orecchie perennemente schiacciate sulla testa, frustrati e disperati ed in perenne tentativo di fuga, soprattutto davanti ai salti, in previsione del "dopo". Vivono quasi sempre dentro un piccolo e buio box, da cui escono solamente per le ore di lezione durante le quali si pretende da loro obbedienza assoluta. Un po' come chiedere buonumore e socievolezza a un carcerato in isolamento che esce solo per recarsi ai lavori forzati.

Ovviamente il soggetto del "divertimento" agonistico dura il tempo di qualche stagione e di un definito numero di gare dai mediocri risultati, perché poi inesorabilmente si azzoppa o inizia ad avere mal di schiena, a rifiutare, a sgroppare (e hai voglia a chiamarle "rallegrate" quando sta

evidentemente tentando di disarcionarti!) o più genericamente “non va più bene...”. E il grande “amore”, quello riempito di zuccherini, che viaggiava con cuffietta, coperta, sottosella, fasce e parastinchi in tinta con la camicia della padrona, con criniera sempre brillante e manto tirato a lucido, quello che “non lo giro alla corda perché sennò fa il matto e si fa male”, senza grandi ripensamenti viene venduto al primo offerente (“ma voglio che vada a stare bene!”): nel migliore dei casi qualche scuola dove sarà massacrato da innumerevoli “allievi”, alla giovane amazzone che deve far esperienza con lo stesso stile militare o finirà per trasportare improbabili cavalieri del weekend in monotone e sfibranti passeggiate in montagna.

Queste donne godono di una (voluta) notevole visibilità, ma sono comunque una minoranza. Si organizzano infatti in branchi al seguito di un “rayban-ato” istruttore che seguiranno in complicate transumanze in giro per i maneggi della regione fino ad una certa età, quando preferiranno passare a “sport” meno modaioli e più “sostenitivi” delle incombenti flaccidità.

Del gruppo B fanno parte le “donne chioccia”. Quelle che prima montavano come le amazzoni, ma poi hanno avuto la svolta: l’amore e l’istinto materno (uniti alla sindrome da crocerossina?), hanno avuto il sopravvento. Sono davvero affezionate al proprio cavallo (o son volate rovinosamente a terra troppe volte e ormai la paura non lascia alternative) e decidono di cambiare strada: non montare più, al massimo qualche passeggiata (rigorosamente con morso, filetto, martingala, e qualunque altra cosa possa bloccare sul nascere qualsiasi iniziativa autonoma della loro cavalcatura). Si prendono cura in maniera maniacale del proprio cavallo, spesso afflitto da misteriose e incurabili patologie che vengono mitigate da dosi massicce di qualsiasi farmaco, integratore, preparato miracoloso, esistente sulla faccia della terra (meglio se proveniente dall’America o dall’Inghilterra). Quasi tutte sono passate per le mani dei sussurratori e hanno letto (a differenza delle esponenti del gruppo A) moltissimi libri. Spesso considerano la sella e lo stesso montare a cavallo come un abominio. Stressano i cavalli con i “giochi” ripetuti ad oltranza ma senza capirne il vero scopo (non per loro colpa, ma per mancanza di chi glieli ha insegnati); armate di carrot stick tentano un approccio da terra senza troppa convinzione, perché di fondo hanno comunque paura e agli occhi equini risultano assolutamente prive di qualsiasi autorevolezza. Quelle che ancora montano non usano il filetto “perché fa male”, sostituendolo con la cavezza di cotone (ma imbottita di agnello su naso e orecchie), si avvicinano alla monta western ma continuano a trottare sollevate. Di galoppare poi non se ne parla! Quasi certamente il cavallo avrà un problema all’anteriore, infiltrato innumerevoli volte, che rende impensabile il lavoro in circolo e qualsiasi andatura che non sia un passo in linea retta.

I loro cavalli di solito non hanno per gli umani molto rispetto. Strattonano, pestano i piedi, trattano la proprietaria come un fornitore di leccornie senza troppa importanza. Non hanno molta fiducia né rispetto perché in nome di un falso buonismo sono stati “lasciati fare” senza essere educati a un corretto e rispettoso rapporto con l’uomo. Il risultato è un cavallo assolutamente anarchico, che si comporta con gli uomini (con le donne) come se fossero fastidiosi puledri da spingere o mordere a piacere. Tale mancanza di rispetto e fiducia li porta a diventare involontariamente pericolosi ; se si spaventano (e purtroppo succede spesso), perdono completamente la testa e non trovano nessun

capobranco autorevole nelle immediate vicinanze, si impennano o scappano o le trascinano per i campi, causando escoriazioni e ulteriore paura.

Malgrado tutto però, le “donne chioccia” li perdonano, non li puniscono se non con qualche incerta sgridata. Tutto sommato hanno dei pregi: il loro amore, anche se “ignorante”, è un amore sincero e lasciano vivere ai loro cavalli una vita quasi serena, alloggiandoli in pensioni che garantiscano loro numerose ore di vita all’aria aperta in verdi paddok (ma rigorosamente soli, sia mai che si mordano o si calcino!) e tenendoli con sé anche nella vecchiaia.

Veniamo all’ultima categoria, il gruppo C. Sono le donne che, magari già passate per le categorie precedenti, hanno capito che la donna così com’è in ambito equestre ha davvero una marcia in più. Innanzitutto le donne del gruppo C hanno letto molto, di tutto, e soprattutto hanno capito quello che hanno letto. Ad esempio sanno che la donna in quanto tale è geneticamente programmata per comprendere il linguaggio non verbale. Come dicono benissimo Allan e Barbara Pease: “Le donne possiedono capacità sensoriali molto più sofisticate degli uomini... hanno necessità di captare anche i più sottili mutamenti d’umore e di atteggiamento dei familiari, potenzialmente indicativi di uno stato di dolore, di fame, di sofferenza, di aggressività o di depressione. Questo è in sostanza il cosiddetto intuito femminile”. E ancora: “Una donna conosce gli amici, le speranze, i sogni, le storie d’amore, le paure segrete, i pensieri, i sentimenti dei figli, nonché le malefatte che stanno escogitando. Un uomo è a malapena consapevole del fatto che in casa si aggirino dei ragazzini”.

In pratica la donna è, più o meno consapevolmente, un radar ambulante di messaggi non-verbali, umani ed animali, e quindi naturalmente avvantaggiata nel comprendere tutti i silenziosi messaggi che qualunque essere (nel nostro caso un cavallo) continuamente invia. Sono in grado di entrare con lui in una silenziosa sintonia “telepatica” che rende immediatamente decodificabili i suoi stati d’animo, le sue richieste, le sue esigenze. Capaci di comprenderlo e comunicare con lui allo stesso modo, affidandosi semplicemente alla propria femminile essenza, lasciando che natura faccia!

Secondo aspetto. La donna normalmente non utilizza nei rapporti che instaura la gerarchia del più forte, del più violento. Tendenzialmente preferisce proporsi come essere autorevole e non autoritario, il che la rende, ad esempio, adatta all’insegnamento, al farsi ascoltare con fermezza e dolcezza.

Le donne, nei confronti di tutti gli esseri che percepiscono come più deboli e che probabilmente identificano subito come cuccioli, tendono a muoversi lentamente, a parlare sottovoce modulando i toni, ad assumere una postura protettiva e non offensiva, di accoglienza e non predatoria. E questo ovviamente ai cavalli piace moltissimo, lo riconoscono come un atteggiamento amichevole e lo rispettano perché consente loro di mettersi su un piano paritario, dove il timore e la sottomissione vengono sostituiti dalla complicità e dalla collaborazione. Le donne sanno però anche farsi rispettare, ristabilendo delle distanze, che sono rispetto dello spazio e non allontanamento, regolando il tono della voce in modo che risulti fermo, ma mai aggressivo. Modi che il cavallo ascolta e rispetta e che insegnano sicuramente più di un ingiustificato quanto incomprensibile schiaffo. Questa complicità così creata li rende particolarmente fiduciosi e li aiuta a rivelarsi nelle loro complesse sfumature di carattere, nei loro comportamenti, nelle piccole manie. Li aiuta a vincere le paure, a recuperare i traumi, ad affrontare più serenamente le novità.

La donna quindi nasce già "equipaggiata" di tutte le potenzialità per comunicare con gli animali attraverso un canale preferenziale naturale che, se tenuto aperto, consentirà loro di palesare ben presto atteggiamenti giocosi o affettuosi, di gelosia e di gratitudine molto intensi che una volta sperimentati non faranno più dubitare dell'unicità del dono che le donne hanno.

Veniamo al lavoro in sella. Fisicamente più elastiche, più morbide e culturalmente più portate alla propriocezione, a familiarizzare con il proprio corpo e con le innumerevoli trasformazioni che esso subisce durante la vita, le donne sentono come naturale seguire, adattarsi ad un movimento piuttosto che imporlo. Pensiamo alla danza: la donna segue, non porta. A cavallo quindi risultano più sciolte, più disponibili all'adattamento, all'ascolto, all'armonizzare i movimenti e a comunicare attraverso di essi.

Esempio: molti anni fa una pseudo istruttrice (appartenente al gruppo A), pensando di offendermi davanti a tutti gli altri allievi, mi urlò che a cavallo sembravo una ballerina. Senza volerlo, mi fece il più bel complimento che avessi mai ricevuto! C'è immagine più bella a cui si potrebbe aspirare? Unire la forza, la tonicità, l'equilibrio all'eleganza, la plasticità, la leggerezza, per arrivare a un tutt'uno armonioso, che faccia sembrare anche il gesto più difficile facile, naturale come respirare? Utilizzando quindi le numerose peculiarità di cui madre natura ci ha dotate (pensiamo agli scambi veloci di grandi quantità di informazioni tra i due emisferi del cervello) unite ad un'adeguata informazione e cultura sul comportamento e movimento equino, possiamo arrivare ad attivare senza troppa fatica un modus operandi che ci regalerà una gratificante, serena e sicura "convivenza", sia nella gestione a terra sia nel lavoro in sella.

Insomma, si è capito. Le donne del gruppo C, al quale appartengo e nel quale credo (spero) si siano riconosciute molte altre lettrici, sono quelle che hanno davvero la possibilità di cambiare il mondo equestre. Sono quelle che, ammirate ed invidiate, lasciano di stucco le persone quando le vedono lavorare o giocare o coccolare un cavallo, per il rapporto di intima, affettuosa, assoluta fiducia che sono in grado di creare con lui. Sono quelle che hanno imparato che la fiducia e il rispetto si ottengono semplicemente uscendo dal meccanismo di dominio e prevaricazione che pseudo-istruttori, mancanti non solo di sensibilità ma purtroppo anche di un qualsiasi barlume di intelligenza, intendono inculcarci come unico modo possibile di relazionarci con un cavallo, frutto di un ottuso livellamento culturale e comportamentale.

Chiudo con una speranza: sarebbe davvero bello leggere finalmente un best seller dal titolo "La donna che ascoltava i cavalli"!

Spero che presto ci si lasci alle spalle questo modo di concepire il rapporto con gli animali come un sistema di stampo militare di obblighi e sottomissioni al più alto in grado, di urla, perentorietà, aggressività. Il cavallo non ci "deve" niente. Siamo noi che dobbiamo qualcosa a lui. Risolveremo il nostro "lato femminile". Avviciniamoci con amore e dolcezza, senza vergognarci di rapportarci con sensibilità e tenerezza a questi essere sensibili e fragili, colpevoli solo di essere grandi e forti e di non ragionare secondo schemi umani. Smettiamo questo ruolo attivo del fare ed imporre ad ogni costo e attiviamo un atteggiamento "passivo", di ascolto, di accoglienza.

Per una volta, lasciamo che siano i cavalli a parlarci.

